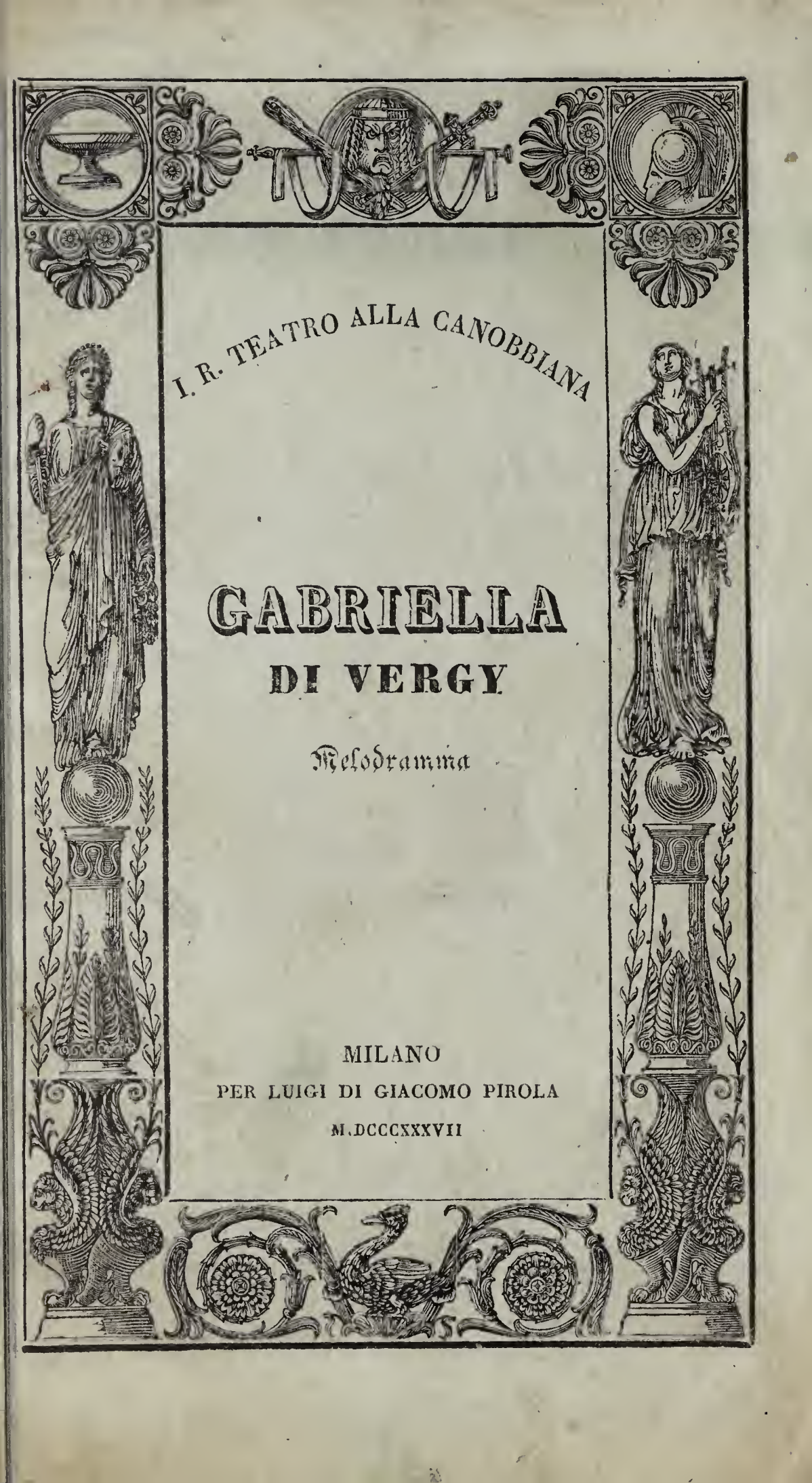


I. R. TEATRO ALLA CANOBBIANA

GABRIELLA
DI VERGY

Melodramma

MILANO
PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA
M.DCCCXXXVII

00843

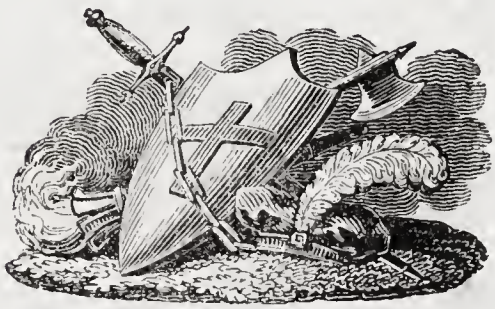
GABRIELLA
DI VERGY

MELODRAMMA IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA CANOBBIANA

la Primavera 1837



MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

M.DCCC.XXXVII

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

ARGOMENTO.

Gabriella di Vergy amava teneramente Raoul sino dalla prima infanzia, e n' era corrisposta. Coll' assenso de' genitori d'entrambe le famiglie, egualmente illustri, venne fidanzata la giovine, quando l' amante dovette partire con Filippo Augusto per la guerra di Terra Santa. Il Conte di Vermand fece spargere la notizia della morte di Raoul, di cui era rivale. Gabriella fu costretta a porger la mano di sposa al Conte. Il Crociato di ritorno volò al Castello, dove dimorava l' amata donna. Qui è dove ha principio il Dramma. La gelosia del feroce marito, un duello, e l' infelice avventura di Gabriella, unitamente ad altri episodj, formano l' intreccio e lo sviluppo di questa lirica Tragedia.

Per brevità si ommette la Scena IV.

PERSONAGGI	ATTORI
FILIPPO AUGUSTO, Re di Francia.	Sig.r VASCHETTI GIUSEPPE.
FAYEL, Conte di Vermand.	Sig.r CARTAGENOVA ORAZIO.
GABRIELLA DI VERGY.	Sig.a SANTOLINI DIONILLA.
RAOUL DI COUCY.	Sig.r CONTI DOMENICO.
ALMEIDE, sorella di Fayel.	Sig.a RUGGERI TERESA.
ARMANDO.	Sig.r MARCONI NAPOLEONE.

CORI E COMPARSE

Cavalieri - Damigelle - Paggi - Guardie Reali.

L' azione è nel Castello di Fayel in Borgogna.

Musica del Maestro sig. SAVERIO MERCADANTE.

Il virgolato si ommette.

Le Scene tanto dell'Opera che del Ballo
sono d'invenzione ed esecuzione dei signori
CAVALLOTTI BALDASSARE e MENOZZI DOMENICO.

Maestri al Cembalo
Signori Panizza Giacomo = Bajetti Giovanni.

Primo Violino, Capo e Direttore d' orchestra
Sig. Cavallini Eugenio.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. Cavallini
Signori Cavinati Giovanni = Migliavacca Alessandro.

Capi dei secondi Violini a vicenda
Signori Buccinelli Giacomo = Rossi Giuseppe.

Primo Violino per i Balli
Sig. De Bayllou Giuseppe.

Altri primi Violini in sostituzione al sig. De Bayllou
Signori De Bayllou Francesco = Montanari Gaetano.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Merighi Vincenzo.

Altri primi Violoncelli in sostituzione al sig. Merighi
Signori Gallinotti Giacomo = Storioni Gaetano.

Primo Contrabasso al Cembalo
Sig. Luigi Rossi.

Prime Viole
Signori Maino Carlo = Tassistro Pietro.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda
Signori Cavallini Ernesto = Corrado Felice.

Primi Oboe a perfetta vicenda
Signori Yvon Carlo = Daelli Giovanni.

Primi Flauti

per l' Opera
Sig. Raboni Giuseppe.

pel Ballo
Sig. Marcora Filippo.

Primo Fagotto
Sig. Cantù Antonio.

Primo Corno da caccia
Sig. Martini Evergete.

Altro primo Corno
Sig. Gelmi Cipriano.

Prime Trombe
Sig. Araldi Giuseppe. Sig. Viganò Giuseppe.

Arpa
Sig. Reichlin Giuseppe.

Direttore dei Cori
Sig. Granatelli Giulio Cesare.

Istruttore dei Cori
Cattaneo Antonio.

Editore della Musica
Sig. Lucca Francesco.

Vestiaristi Proprietarj
Signori Briani e figlio, e Mondini.

Direttore della Sartoria
Sig. Mondini Giovanni.

Capi Sarti
da uomo Sig. Antonio Felisi. *da donna* Sig. Paolo Veronesi.

Berrettonaro
Signori Zamperoni Francesco e figlio.

Attrezzista proprietario
Sig. Fornari Giuseppe.

Sorvegliante al Macchinismo, ed Ispettore all' Illuminazione
Sig. Innocente Ogna.

Macchinisti
Signori Abbiati fratelli.

Parrucchieri
Signori Bonacina Innocente. = Venegoni Eugenio.

Capi-illuminatori
Signori Abbiati Antonio = Pozzi Giuseppe.

BALLERINI

Compositore del Ballo

Sig. Astolfi Luigi

Primi Ballerini danzanti

Signor Priora Egidio - Signora Peghin-Priora Augusta.

Primi Ballerini per le parti

Signore: Muratori Lasina Gaetana - Ronzani Cristina.
Signori: Ronzani Domenico - Lasina Giovanni - Bocci Giuseppe - Trigambi Pietro
Casati Tomaso - Fietta Pietro - Superti Adelaide - Ghedini Federico
Pratesi Gaspare - Pagliaini Leopoldo.

Primi Ballerini di mezzo carattere e per le parti

Signori: Marchisio Carlo - Baranzoni Giovanni - Della Croce Carlo
Caprotti Antonio - Rugali Antonio - Rugali Carlo - Vago Carlo - Villa Francesco
Brianza Giacomo - Diani Prospero - Pincetti Bartolomeo - Croce Gaetano
Bertucci Elia - Boresi Fioravanti - Ravetta Costantino - Viganò Davide

Ballerine

Signore: Carcano Gaetana - Cazzaniga Rachele - Braschi Eugenia - Opizzi Rosa
Morlacchi Angela - Morlacchi Teresa - Volpini Adelaide
Molina Rosalia - Angelini Silvia - Beretta Adelaide - Pratesi N.
Diani N. - Baldanza Anna - Visconti Giovanna - Bernasconi Carolina.

Imperiale Regia Scuola di Ballo

Maestri di Perfezionamento

Signor Guillet Claudio - Signora Guillet Anna Giuseppina.

Maestro di Ballo Signor Villeneuve Carlo.

Maestro di Mimica Signor Bocci Giuseppe.

Allievi

Signore: Frassi Adelaide - Zambelli Francesca - Viganoni Luigia
De Vecchi Carolina - Charrier Adelaide - Bellini Luigia
Tamagnini Giovanna - Bussola Antonia - Brambilla Camilla - Monti Luigia
Visconti Antonia - Bertuzzi Metilde - Zucchinetti Antonia
Marzagora Luigia - Angelini Tamiri Rosa - Cottica Marianna - Granzini Carolina
Rizzi Virginia - Domenichetis Augusta - Bussola M. Luigia - Pirovano Adele
De Vecchi Michelina - Gonzaga Laura - Banderali Regina - Catena Adelaide
Vegetti Rachele - Wauthier Margherita - Galavresi Savina
Bellini Teresa - Colla Rosa - Romagnoli Caterina - Monti Emilia
Fuoco Maria Luigia.

Signori: Colombo Pasquale - Oliva Pietro - Borri Pasquale - Meloni Paolo
Senna Domenico - Lacinio Angelo - Ventura Pietro
Clerici Giacomo - Mazza Leone.

Ballerini di Concerto

N.° 12 Coppie.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SALA.

ALMEIDE, CORO DI CAVALIERI, *indi* FAYEL.

CORO Alfin ritorni a nascere
La gioja in ogni petto:
La tema ed il sospetto
Sgombri dall' alme Amor!
Ai caldi voti unanimi
Arrida alfin Imene,
Sian dalle sue catene
Uniti omai due cor'.
Egli intanto ecco s' avanza
Nell' orror de' suoi pensieri:
Lento il passo, i lumi ha fieri,
Par che il fugga la speranza,
E che tutto a lui d' intorno
Sol favelli di terror...
Non farà dunque ritorno
Mai la gioja nel suo cor?

FAY. Gioja?.. poss' io sperarne?.. Ah! quando sorge

Di mille opposti affetti orrida pugna
In sen dell' infelice,
Pace non molce mai d' un suo sorriso
L' orror de' suoi tormenti;
E forse è indarno che sperarla io tenti...
Gabriella!.. E fia ver?.. Voce d' amore
Per me mai scende a favellarti in core?
Neppur mi valse, s' io mentia, la morte
D' abborrito rival?.. Paventa, o donna,
L' esacerbato dolor mio... Sì; trema,
Troppo dura è l' offesa... Amor schernito
Odio diventa... Ah ben saprò, l' aspetta,
Pascere l' onta mia d' aspra vendetta!

CORO Ei delira, ei freme: oh Cielo!
Qual cagione ha un tal furor!

FAY. Miei pensieri, in tal cimento
Vi smarrite, vi perdete:
L' alma oppressa, o Dei, reggete,
Che non manchi al suo dolor!
Ho perduto in un momento
Ogni bene del mio cor.

CORO. ALM. Deh! non perdere ogni speme,
Gabrïella t' ama ancor;
Sol la tema rese in lei
Riserbato più l' amor.

FAY. Vana speme!..

ALM. Ah! tu t' inganni.

FAY. Ella m' odia.

ALM. Oh mio germano!

FAY. D' addolcir tentate invano
Una piaga sì crudel.
Ah! se potessi credere
Ch' io delirai finora...
Ah! se d' amarla ancora
Fosse concesso al cor...

Oh, quante amare lagrime
Mi tergerebbe Amor!

CORO Sì, tergi alfin le lagrime,
Ti fia propizio Amor.

ALM. Sempre, o germano, a' fidi tuoi sarai
E a te stesso crudel?

FAY. È all' amor mio
Inesorabil Gabrïella...

ALM. Ah, taci!
Troppo la sua virtù...

FAY. Ti opponi? oh stelle!
Non è forse l' ingrata
Che fugge il guardo mio? Sempre ha sul labbro
La voce del dover, mai dell' amore...
Ah, no! dubbio non v' ha... m' odia quel core.

SCENA II.

ARMANDO, *e detti.*

ARM. Un messo, o mio Signor, il Re t' invia.
FAY. Filippo?.. A me?.. Che vuol?.. Entri.

SCENA III.

Un Messo recando un foglio, e detti.

FAY. (*legge*) Qual mai
Onor per me? Filippo in queste soglie
Venir non sdegna. Or via tutto s' appresti
A palesar la nostra gioja... Andremo
Al Sir incontro fra brev' ora. Intanto
Sia prevenuta Gabrïella; i Duci
E i Guerrier' tutti sieno in armi: intorno
Suoni la fama di sì lieto giorno. (*partono*)

SCENA IV.

GIARDINO. Vedesi parte del Castello.

RAOUL *solo.*

RAO. Ignoto a tutti mi guidò la sorte
All'odïato albergo. Io la vedrò!...
Se di dolor non moro, al fianco suo
Mi svenerà l'acciar... di chi?
Sarà Fayel l'indegno, egli l'audace!
Ah! Gabrïella è sposa...
Tristo pensier! fra tanti affetti, oh Dio!
Quale destin, qual fiero stato è il mio.
Sventurato! ah! la mia sorte
Or sarà decisa alfine:
A me dolce fia la morte
Sol che desti in lei pietà.
Chè, se il Ciel mi serba in vita,
A me fia coll'alma unita;
Se la perdo, almen di pianto
La mia tomba inonderà.
Ma l'idea d'un giusto sdegno
Già m'accende, e il cor m'assale;
Essa è in braccio al mio rivale!
Ella è sposa a un traditor!
Udrà, piangendo, almeno
Che sol per lei fui spento,
L'ultimo mio lamento
Le parlerà d'amor.
Söave ogni sospiro
Fia che le scenda al core:
Voce sarà d'amore
L'istesso suo dolor. *(si ritira in disparte)*

SCENA V.

Coro di Donzelle, *poi* Gabriella.

Coro Desïato è invan fra noi
Un dì lieto, un dì ridente,
Se tu, Bella, ognor dolente,
Sol ti pasci di sospir'.
Te la speme invan pingea
Quel gentil raggio d'amore:
Fosti indarno d'ogni core
Il più fervido desir.
Se d'Imen s'attese il giorno,
Come amico astro nascente,
Perchè mai così repente
Del dolor t'offusca il vel?
Ma per noi tu ancor sei vaga
Nel rigor di tua sventura,
Come stella in notte oscura,
Come Luna in fosco Ciel.

Gab. Gabrïella v'è grata: ite frattanto...
Avrà col vostro duol fine il mio pianto. (*le Donzelle partono*)

SCENA VI.

Gabriella, *indi* Coro di Cavalieri.

Gab. Son sola: ah! che un accento, un sospir solo
A queste mura d'affidar pavento:
Ma il cor mi parla, e mal sapria del core
Non rispondere ai moti il mio dolore.
Dove sei, mio Raoul!.. Morte ti tolse
A' miei desiri, alla mia gioja: oh Cielo!
»Sai tu qual legge mi dettò la sorte?..
»Qual giogo Imen m'impose?.. Imene!.. or come

»Sperar dunque mai pace?..» Era quest' alma
Solo nata per te; tu solo in petto
La dolcezza d' amor tutta versavi...
Ed or conversa è in rio veleno... Invano
Un' ora, un sol momento
De' passati miei giorni... un riso, un detto,
Misera amante, dal mio Bene aspetto.
O care gioje! o palpiti,
Figli del primo amore!
Destarvi ei solo, esprimervi
Potria sol questo core;
Ah sì, colui che accese
L' aura de' miei sospiri,
Ei meco solo apprese
I teneri deliri
Di quel primiero amor.
»Ma vana idea, che all' anima
»Quei lieti dì rammenti,
»Fuggi... non fai che accrescere
»L' orror de' miei tormenti;
»Tutto converso è in lagrime,
»Chiuso alla gioja il cor.

Coro Il Re giunge: a te lo sposo
Pronto invia sì lieto avviso:
Rasserena almeno il viso;
Cessi or solo il tuo dolor.
Sol concedi un tuo sorriso
Alla gioja ed all' amor.

Gab. Qual mai sorge all' improvviso
Rio pensier entro il mio petto!
Viene il Re, ma il caro oggetto...
Ah, mai più non giungerà!

Coro Vieni.

Gab. Andremo...

Coro Ognun t' aspetta.

GAB. Abbi, o Ciel, di me pietà!..
Infelice, i miei lamenti
L' amoroso udisse almeno,
Palpitasse almen quel seno
All' idea del mio dolor.
Una lagrima pietosa
Unirebbe al pianto mio,
E potria la speme, oh Dio!
Lusingar quest' alma ancor. (*il Coro parte*)

SCENA VII.

GABRIELLA, *e* RAOUL *non visto.*

GAB. O qual vano deliro!.. Ei più non m' ode.
No, tutto il foco che racchiudo in petto
Più destar non potria nel cener freddo
Amorosa scintilla... Ah! questo pianto
Bagnasse almen l' avara terra, il sasso
Che copre l' infelice.
RAO. (Oh Dio, che intesi!
Ella ancor m' ama, e vittima è soltanto
D' un nero inganno.)
GAB. Almeno ignori, ahi lassa!
Che ad altri in braccio io qui vivo piangendo.
RAO. (Come frenarsi!)
GAB. O mio Raoul!..
RAO. Mio bene!
Prima morir che altrui lasciarti.
GAB. Oh Cielo!
Tu vivi?.. E non m' inganno?
RAO. E solo io vivo
Alla vendetta, a farti mia.
GAB. Ma il grido...

RAO. Falso il recò la fama.
GAB. E sei?
RAO. Qui giunto
A vendicarti, e de' miei dritti...
GAB. Oh Dio!
Raoul, Raoul tu vivi? Un sogno è il mio?
Oh giorno felice!
Oh dolce contento!
La gioja ch' io sento
Esprimer non so.
D' amore un istante
Sorride a quest' alma:
Un raggio di calma
Alfine spuntò.
RAO. Fra il grido di Marte
Fra il suono dell' armi
Potè lusingarmi
La gloria, l' onor.
Ma sol mio conforto
In mezzo alle pene
Fu sempre la spene,
Sol era l' amor.
GAB. Oh Dio! che rammenti!
RAO. I tuoi giuramenti...
GAB. Ah più non poss' io...
RAO. La fe, l' amor mio...
GAB. Son vittima...
RAO. Ah taci!
GAB. Lo credi all' affanno...
RAO. D' un perfido inganno.
GAB. D' un fiero dolor!
(*a* 2) Come a que' detti il pianto,
Come si può reprimere?
Alma che regga a tanto,
Barbaro Ciel, non v' ha!

GAB. Ah fuggi.
RAO. Lasciarti...
Non posso.
GAB. Deh! parti..
T' invola.
RAO. No, mai.
GAB. L' onor me lo impone.
RAO. Me 'l vieta l' amor.
(*a* 2) Dopo tante e tante pene
Ritrovar sì caro bene,
E vederlo, oh Dio! la vittima
D' un indegno traditor!
destin persecutor!
Fiera smania il sen mi preme,
Geme e freme - in petto il cor. (*partono*)

SCENA VIII.

SALA come alla scena prima.

CORO *di* CAVALIERI, *e di* DAME; *indi* FILIPPO, FAYEL, RAOUL, *e Guardie.*

CORO Voi che al fianco d' Eroe così grande
Coronate la fronte di allori,
Riposate, che i vostri sudori
Mano amica qui terger saprà.
Sì, seguáci del Forte, e del Grande,
Che a voi cinse la fronte di allori,
Riposate; che i vostri sudori
Mano amica qui terger saprà.
Dolce frutto di vostre vittorie
Bella pace per noi brillerà.
Alla tromba che fastosa (*a Fil. che arriva*)

Di tue glorie ha sparso il grido,
Prode Augusto! umíle e fido
Or risponde il nostro cor.
Ah! giammai, giammai per noi
Cada un dì così bëato,
Se il più grande degli Eroi
Sa donarci un tanto onor!

FAY. Signor, a' fasti tuoi, che al Trace altero,
Al Mauro, all'Affrican, fulmin di guerra
Ti resero finor, che in te l'esempio
Mostran de' Regi, il dolce amico, il padre,
Aggiungi or che umil tetto
Ti degnasti colmar d'alto favore,
Questo è del tuo gran cor fasto maggiore.

FIL. Conte, giammai più lieto
Dal Gange il Sol sorgeva. È pago alfine
Se in mezzo ai fidi suoi, di gloria onusto,
Può abbracciarti e goder l'Amico Augusto.
A quest'ora sarei di morte in grembo;
Ma il prode mio Raoul, sì, quest'eroe
Mi fè scudo di sè.

FAY. (Raoul! che intesi!
È quegli il mio rival.)

FIL. Appien contento
Filippo non sarà, se guiderdone
All'amico non rende, al suo campione.

RAO. Mio Re, nell'opra istessa
Ricevei la mercede.

FAY. (Oh Ciel!... Che intesi?
Respira il mio rival?...) Ecco al tuo piede
La mia famiglia...

RAO. Gabrïella!... Oh stelle!...

FIL. Venga: al pari di te cara a me fia.

RAO. (Oh palpito! Oh momento!)

FAY. (Oh gelosia!)

SCENA IX.

GABRIELLA, ALMEIDE, *e detti.*

GAB. All'augusto mio Re...
ALM. De' voti nostri...
FIL. Sorgete: i vostri voti
A Filippo son noti, - e nel suo core
Scolpiti ognor saranno.
GAB. (Raoul!) *(ravvisando Rao.)*
FAY. (Lo guarda e freme!)
GAB. (Oh immenso affanno!)
FIL. Conte! l'istante è giunto
Ond'abbia in parte il mio Raoul mercede:
Pel labbro mio ti chiede
La man della germana...
GAB. (Ah che dice!)
ROU. (Ah che chiede!)
ALM. Oh qual favore!
FIL. E Raoul non risponde?
FAY. Accetto il dono:
Cavalier, questa è tua. *(a Rao.)*
ALM. (Contenta io sono.)
FAY. Non risolvi?... t'intendo.
FIL. Or che fia mai?...
FAY. Vieni meco, o Signor, tutto saprai. *(partono)*

SCENA X.

GALLERIA CON FINESTRONI.

GABRIELLA, *indi* RAOUL, *poi* FAYEL.

GAB. Quanti in un punto aduna
Strani eventi per me l'empia fortuna!

Che farò mai?... Ah, sì... trïonfi pure
La mia virtude in mezzo a tante pene...
Ah! si fugga! egli vien... (*vedendo Rao, vuol fuggire*)

RÀO. Ferma, mio bene!
Mi chiami, e poi m' eviti?

GAB. Io? no... t' inganni...
Di queste soglie il varco
A te vieta il mio onor...

RAO. Ma per tuo cenno...

GAB. Oh duro cenno! Ebbene... in te richiama
Tutto il coraggio, ed all' amante Almeide
Porgi la destra.

RAO. Oh Cielo! io non credea
Ascoltar sul tuo labbro...

GAB. Ah sì... che affanno!
L' impone a me il dover.

RAO. Dover tiranno!

GAB. Cedi, e vanne: è scritto in Cielo
Che altra fiamma in te s' accenda,
Che infedele a me ti renda
Il destin persecutor.

RAO. Mi consigli ad imitarti,
Debol donna!... ingrata! ingrata!
Per te nacqui, e vo' serbarti
Pura fe, costante amor.

GAB. Ah pietà de' miei tormenti!

RAO. Mi vedrai, crudel, morir.

GAB. Ah! nel sen mi leggi, e vedi
Se trafitto è questo cor.
Ciel, te invoco! Onor, te bramo
Testimonio a' voti miei!
Sì, fuggirmi ognor tu déi...
Virtù parla al mesto cor.

RAO. Ma tu m' ami ancor?

GAB. Deh, cedi!...

RAO. Tu mi sei nemica?...
GAB. Vanne!...
RAO. Ma ti spiega almeno.
GAB. Vanne.
Questo pianto, oh Dio! te 'l dica,
Sì, t' amai: no 'l deggio or più.
FAY. Perfida!
GAB. RAO. Oh Ciel!
FAY. Spergiura!
Indegni! All' agguato
Alfine cadeste!
Quel core spietato (*a Gab.*)
Strapparti saprò.
GAB. Oh Ciel! Chi m' aita!
Che far io non so.
RAO. È mia quella vita, (*a Fay.*)
Serbarla saprò.
FAY. Quel core spietato (*a Gab.*)
Strapparti saprò.
RAO. FAY. Oh furie d' Averno,
Vi sento nel seno!
D' immenso veleno
Se il cor m' inondate,
La man voi guidate
Al sangue, all' orror.
GAB. Ah! ti calma! Oh Dio! ti frena...
Non tradii la fe giurata!
Rea non son, ma sventurata!
Sì, lo credi al mio dolor.
RAO. È mia quella vita,
Serbarla saprò.
FAY. Fra poco vendetta
D' entrambi farò.

SCENA XI.

Filippo, Almeide, Armando, e Cori.

Tutti Fermate olà!
Fil. Oh Ciel! Raoul! tu capace?...
Coro Oh eccesso!
Rao. Oh furor!
Tutti Quale orror!

Fay. Gab. Rao.

Non osa il labbro esprimere
Il fiero suo/mio dispetto;
Il cor che freme in petto
L'accoglie tutto in sè.
Fay. Vendetta! lo esige
L'offeso mio onore,
Quell'uom traditore...
L'infida consorte...
Oh! scorra d'intorno
La strage, l'orror.
Fil. Freno all'ire! Al Re t'affida:
La giustizia sol m'è guida,
E la folgore sul capo
Striscia già dell'infedel.
Gab. Ah! mio sposo!
Fay. Mancatrice!
Gab. Non son rea.
Fay. Vanne, ti scosta.
Gab. Alm. Oh qual terror!
Rao. Fay. Oh mio furor!
Fil. Arm. Oh quale orror!
Rao. Inesorabile,
Fiero tiranno,

Cadrò, ma vittima
Di fedeltà.

FAY. Se ordisti, o perfido,
Sì nero inganno,
Cadrai, ma vittima
Di crudeltà.

GAB. ALM. Oh quale smania!
Che acerbo affanno!
Per me più fulmini
Il Ciel non ha!

TUTTI Qual crudo strazio
Nell' alma fanno
L' odio, la rabbia
E la pietà!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

GALLERIA come all'atto primo.

FILIPPO, FAYEL, e RAOUL; *Soldati e Scudieri.*

FIL. Sì, della patria legge
L'uso negar non mi è concesso: in campo
Tu scenderai, Raoul: fatal certame
Tra 'l Conte e te d'ambo il destin decida,
Di Gabriella l'innocenza... Oh Cielo!
Turbava il mio riposo orrido nembo
Mentre sperai posar di pace in grembo. (*parte coi Soldati*)

RAO. Ebben, che attendi? ov'è la spada? il campo?
Ancor pronto non è? tanto desio
A punir m'arde il rapitor del solo
Tesoro che restava a' giorni miei,
Che misurarmi teco or qui vorrei.

FAY. Audace! Un tradimento
Giustificar tu puoi? quando all' altare
Mia si giurò Gabriella, era a me ignoto
Di qual fiamma ella ardesse... il seppi poi...
Tutto il suo genitore
A me celò.

RAO. Donna infelice, e degna

Di miglior sorte!

FAY. Oh Ciel!

RAO. Fra le mie braccia
A te sembrava amore
Ogni felicità.

FAY. Vil traditore!
O quei detti sospendi, o a' piedi miei...
(*brandisce un pugnale, e s' avventa a Rao.*)

RAO. Contro un inerme... E Cavalier tu sei?

FAY. (Ove l' ira mi trasse?)

RAO. E qual t' invade
Furor che ti fa reo!

FAY. Olà, due spade. (*gli Scudieri presentano due spade; Fay. ne porge una a Rao.*)
Traditor! paventa! al campo
L' oltraggiato onor mi affretta:
Il furor e la vendetta
Questo braccio armar saprà.

RAO. Io tremar! t' inganni! in campo
Giammai seppi impallidire:
Se il valor risponda all' ire,
Or l' effetto mostrerà.

FAY. Non schernirmi, e vieni...

RAO. Andiamo.

FAY. Sangue io bramo!

RAO. Invoco io morte.

FAY. Tu cadrai...

RAO. Sì, ma da forte!
No, non so che sia viltà.

(*a 2*) (Quell' aspetto, quegli accenti
Fan più grave il mio dolore!
Soffro, oh Dio! de' miei tormenti
La più atroce crudeltà.)

RAO. Ma pria che nel cimento
Mi esponga a' colpi tuoi,

Mi ascolta...

FAY Dì... che vuoi?

RAO. Risparmia i giorni almeno...

FAY. Di chi?

RAO. Di Gabrïella...
Ah! vita così bella...

FAY. Taci... colei nel seno
De' neri abissi... o indegno!
Seguirti ancor dovrà.

RAO. Ah vil!

FAY. Mi segui...

RAO. Ah senti...

FAY. Si schiuda il campo... olà!

(*a* 2) Suoni la tromba: all' armi
Già un cieco amor mi guida;
L'Averno omai decida
D' un disperato amor. (*escono accaniti seguiti dagli Scudieri*)

SCENA II.

GIARDINO come l' Atto Primo.

ALMEIDE *affannata, indi* ARMANDO, *poi* CORO DI CAVALIERI, *in fine* FAYEL.

ALM. Che rechi, Armando? Tu agitato e mesto?
Ah! di Fayel che fu?

ARM. Giorno funesto!
Squillò la tromba appena, e arditi e fieri
Entrâr nel campo i due rivali: allora
Tranquillo spettator restar non seppi
Del mio Signore al barbaro periglio,
E tôrsi da quel luogo il passo, il ciglio.

CORO Ah! cadde il perfido, (*lontano*)
L'insidiator:
Il Ciel già fulmina
Un traditor.

ALM. Quai voci, o stelle!

ARM. Ah! nel fatal conflitto,
Dubbio non v'ha, cadde Raoul trafitto.

CORO Oh di qual caro sangue (*più vicino*)
S'irriga il suolo ancor!
Chi a tanto duol non langue
Ha di macigno il cor.

ALM. Che veggo? Oh Dio, che miro!
A tardi passi, e a stento,
Da' suoi Scudieri cinto,
Qui s'avanza Fayel... Raoul ha vinto.
Ah germano!

ARM. Ah Signor!

ALM. Ferito?

ARM. E come?

FAY. Son vendicato in parte: in me non scese
Il ferro ostil che leggermente, e tale
Che i mezzi a me non tolse,
Onde scagliarmi pure
Contro l'empia cagion di mie sciagure.

ALM. E Raoul?

FAY. Sull'arena ei giacque estinto.
Le moribonde labbra
Pronunziavano a stento
Il nome di colei, ch'io non detesto
Quanto dovrei! - Ombra odïata, attendi,
In breve Gabrïella
Ti seguirà: lo giuro - Ultrice mano,
Tu squarcerai quel cor... sì... l'empio core,
Ove del mio rival la trista immago
Ritroverai scolpita... Oh di vendetta

Crudo piacer! tu sol mi reggi in vita:
È solo in te quest' alma mia rapita.
Tra i singulti l' infida spirante
Vedrò pure con fronte serena:
Le sue angoscie... l' estrema sua pena
Pasceranno il mio giusto furor.
Crudi affetti! vi sento, tacete:
Troppo vili quell' empia vi rese...
Rammentate gl' insulti, le offese,
E fremete nel misero cor.
Ah resisti a tanto affanno,
Alma mia, per poco aspetta:
Fa ch' io compi la vendetta
E contento morirò.
A sì barbaro dolore
Ah! che regger non si può.
CORO A quel barbaro dolore,
No, resister non si può.

SCENA III.

SOTTERRANEO.

GABRIELLA, *abbandonata su di un sasso, è immersa in breve sopore. Poi* FAYEL *con séguito.* GABRIELLA *immagina di vedere Fayel e Raoul armati l' uno contro l' altro, e delirando dice:*

Ah! fermate!... Raoul! Fayel!... fermate!
Io sola, io vo' morire! *(si desta spaventata)*
Ma sogno... oh Ciel! m' illude il mio martire!
Perchè non chiusi al dì
Le stanche luci ancor?
Farmi penar così,
Tanto ti piace, Amor!
Oh come lento scorre

Questo de' giorni miei momento estremo!
Ah che fu di Fayel? Che del mio... Taci,
Colpevol labbro; ed in eterno obblío
Sia sepolto quel nome a te funesto...
Sì... lo dovrai, mio cor... Ma questo core,
Che Natura mi diè sensibil tanto,
Al duol non reggerà. - Chi a me s'appressa?
(*s' ode romore*)
Ah! fosse almen colui che mi togliesse
Con colpo amico al mio crudele affanno.
Ma chi ravviso? Oh stelle! È il mio tiranno.
(*vedendo Fay. che scende seguito da' suoi famigliari*)

FAY. (Vederla, e non morir!... non so se il possa!
Ah! fermezza, o mio cor!)

GAB. Ferito! e come?
Oh amara vista! Ah dì...

FAY. Tutto saprai...
Tutto per tua sciagura e mio trïonfo,
Donna sleal!

GAB. Ma dì... quel sangue almeno
Chi mai versò?

FAY. La man che un dì dovea
Far Gabrïella avventurosa.

GAB. Oh Dio!
Raoul! Ah no, Signor, cotanto rea
L'alma non chiudo in sen... troppo a me cari
I giorni tuoi...

FAY. Non appressarti...

GAB. Ah, cada
Dunque il colpo fatal!

FAY. Sollievo allora
La morte a te saria.

GAB. E qual vendetta
Maggior di questa a te barbarie insegna?

FAY. Pari all' offesa mia, di me sol degna.

Sappi per tuo martir...

GAB. Che mai?

FAY. L' iniquo
Insidiator de' dritti miei...

GAB. Prosiegui...

FAY. L' empio Raoul...

GAB. Oh Ciel!

FAY. Da questo ferro...

GAB. Ohimè!

FAY. Comprendi...

GAB. Ah! la sua vita?...

FAY. È spenta.

GAB. Che ascolto! Alma inumana!
Qual mostro ti educò? Qual tigre ircana?
Se alfin sull' innocente
Cadde la tua vendetta,
Spietato core, affretta
L' estremo tuo furor.
Sappi che ti detesto,
Come t' odiai finora...
Che sei, che fosti ognora
Oggetto a me d' orror.
Ombra, che a me d' intorno
Gemendo ancor t' aggiri,
Tra poco i miei martíri,
Sapranno unirmi a te.

CORO (Sogna ne' suoi deliri,
Speme per lei non v' è.)

FAY. Ah! più non so resistere...
Perfida! attendi... Olà! (*Al cenno di Fay. s' avanza uno scudiero che reca su di uno scudo le spoglie di Rao. coperte da velo nero*)

GAB. Che veggo! È là serbata
La tua crudel vendetta,
Oh! quanto desïata
Giunge la morte a me!

FAY. Osserva... sì... le spoglie
Del tuo... (*Fay. toglie il velo e mostra a Gab. le spoglie di Rao.*)

GAB. Gran Dio! gran Dio!

FAY. Ei lo prescrisse, ed io,
Io le presento a te.

CORO (Ah più funesto e rio
Momento, o Dio, non v' è!)

GAB. Tu!... Che terribil mostro!
Raoul... Raoul... che pena!
Ah! parlo a stento!... appena
Regge alla luce il ciglio:
Fiera! il tuo crudo artiglio
Mi tolga alfin da questa
Vita per me funesta
Più della morte istessa...
Ah! dalle smanie oppressa
Mi sento, o Dio, mancar!
Sarai contenta alfine,
Empia, nemica sorte!
Alfin colla mia morte
Sia pago il tuo rigor! (*cade svenuta*)

CORO Giorno ferale!
Scena funesta!
Quanto fatale
Tu fosti, Amor!

FINE DEL MELODRAMMA.

I MINATORI
DI SALERNO

AZIONE MIMICA IN CINQUE ATTI

composta e diretta

DA LUIGI ASTOLFI

AVVERTIMENTO.

Boemondo, Principe di Salerno, militando nelle Crociate, cadde semivivo sui campi della Palestina, e fu abbandonato da' suoi per morto. Ne fu recata la novella alla sua famiglia; e a tale annunzio Gastone, cugino di Boemondo, raccolti i suoi partigiani, s' impadronì di Salerno, ed attesa la vecchia età di Guiscardo, padre di Boemondo, sotto pretesto di voler conservare al di lui piccolo figlio Tancredi il Principato, pensò di sposare la vedova Elvira per aver agio di farlo più facilmente perire.

Intanto Boemondo, che semivivo era caduto in potere di un Saraceno, dopo molte vicende e sofferti travagli, imbarcossi per ritornare alla patria: ma naufragò a vista di essa, e misero e sfigurato potè a stento salvarsi. Giunse in Salerno lo stesso giorno in cui Elvira cedeva alle violenze di Gastone che la voleva in isposa, credendo di poter in tal modo assicurare i giorni del figlio.

Su queste tracce aggirasi l'azione che il Compositore offre al colto Pubblico, *nella lusinga che gli verranno condonate le mende, e che sarà per essere accolto il suo lavoro con quella bontà della quale venne onorato in altre circostanze.*

PERSONAGGI	ATTORI
GUISCARDO, padre di	Sig.r Bocci Giuseppe.
BOEMONDO, Principe di Salerno	Sig.r Ronzani Domenico.
ELVIRA, sua sposa	Sig.a Muratori-Lasina.
TANCREDI, loro figlio	Sig.a Fuoco Maria Luigia.
GASTONE, cugino di Boemondo	Sig.r Lasina Giovanni.
UGO, antico e fedele Capitano di Boemondo	Sig.r Trigambi Pietro.
IL GOVERNATORE delle Miniere	Sig.r Ghedini Federico.

Damigelle di Elvira
Partigiani di Gastone - Soldati di Gastone
Popolo di Salerno.
Individui d'ambo i sessi condannati da Gastone ai lavori delle Miniere.

L'azione è in Salerno e nelle vicinanze.

ATTO PRIMO.

Giardini Reali.

Elvira, circondata da varie damigelle che procurano divagarla, intrecciando alcune danze, non può reprimere il suo dolore, vedendosi costretta ad accettare l'abborrita mano di Gastone per la salvezza del proprio figlio. Guiscardo procura di nascondere ad Elvira il suo pianto. Gastone ordina una danza generale, finita la quale invita Elvira col suo séguito a recarsi al tempio, onde celebrarvi le nozze. Elvira procura stoglierlo da tale idea. Se ne sdegna Gastone, e le intima di scegliere fra la morte del figlio e la sua mano. Vane sono le preghiere. Egli ordina ad Ugo, il quale in disparte freme, che tutto sia disposto per l'imeneo. Elvira giura ch'egli avrà la sua mano, senza ottenerne il cuore, ma Gastone a quella aspira e a null'altro. — Guiscardo ed Ugo rimproverano inosservati Elvira di aver ceduto, ma il di lei sagrifizio è dovuto alla salvezza del figlio. Gastone invita tutta la sua Corte a seguirlo nel tempio, e, prendendo per mano la desolata Elvira, vi si avvia. Tutti lo seguòno, ad eccezione del vecchio Guiscardo, il quale non vuol essere testimonio di sì abborrite nozze.

ATTO SECONDO.

Piazza e magnifico tempio in prospetto.

Si presenta Boemondo in abito da schiavo, il quale, testè giunto, viene a porgere grazie al Cielo per aver riveduta la patria terra, nel fermo proposto di voler, prima di farsi riconoscere, esperimentare il cuore e la fede della sua sposa, non che l'amor de' suoi sudditi.

Odonsi festivi suoni. Boemondo si avvicina ad uno degli ufficiali, e gli domanda la cagione di quella festa: quello risponde essere disposta per le imminenti nozze della principessa Elvira con Gastone. A tale annunzio rimane colpito, e si pone in disparte, risoluto d'impedirle ad ogni costo. Pieno di orgoglio giunge Gastone, guidando per mano l'afflitta Elvira. Dopo una preghiera innalzata al Cielo, perchè felici sieno le nozze, gli sposi si avviano all'altare. Boemondo, a tale vista pieno di sdegno corre sui gradini di quello, e vieta che più oltre progredisca la cerimonia. La vista di uno straniero, in quel misero stato, eccita in tutti lo stupore, e più in Gastone, che già in suo cuore mal presagisce dall'accaduto. Elvira pure rimane sorpresa. Tutti dimandano allo schiavo chi egli sia. Esso vorrebbe palesarsi, ma il timore di perdersi, ed il fermo proponimento di voler provare la fede della moglie, ne lo trattengono, e risponde essere un amico del legittimo re Boemondo, il quale, essendo ancora vivente, non avrebbe tardato a venire a reclamare e sposa e regno. La sorpresa è universale: Gastone nel massimo furore minaccia lo straniero, e vuole a forza strascinare Elvira a porgergli la mano, il che gli viene di nuovo impedito. L'ira di

Gastone è al suo colmo, egli minaccia lo sconosciuto di morte se ancora ardisce nominare Boemondo, e lo condanna intanto ai lavori pubblici delle miniere, e ritirasi facendo seco condurre la desolata Elvira. Ugo ordina a' suoi che quel misero sia condotto al suo destino. Lo straniero gettasi ai piedi di Ugo, e lo prega d' allontanare la forza, avendo un gran segreto a comunicargli. Perplesso resta Ugo; e lo straniero per vie più rassicurarlo mostrasi inerme, e di tradimento incapace. Ugo si convince, lo compiace, ed egli togliendosi il turbante, lo prega a ben esaminarlo: alza pure la manica del braccio destro, e gli mostra una cicatrice, che già da bambino avea. A tali prove più non dubita Ugo essere quegli il suo Signore, e pieno di gioja prostrasi a' suoi piedi, chiedendogli perdóno. Non la tua scusa, risponde Boemondo, alzando Ugo, ma bensì la tua assistenza voglio, onde io sia vendicato, e riconosciuto. Ugo gli giura di tutto fare per esso, purchè da lui si lasci guidare. Indi ambidue s' avviano frettolosi al palazzo, onde secondare il desiderio di Boemondo, che, prima di passare alle miniere, vuol vedere la sposa ed il figlio, per farsi da essi riconoscere, e convincersi dell' amore e della fede di Elvira.

ATTO TERZO.

Appartamento magnifico. In un quadro vedesi il ritratto di Boemondo nel momento che si congeda dalla sua famiglia, partendo coi Crociati.

Elvira è compresa dal massimo dolore: la sua mente vacilla, e sembrale vedere lo sposo, che

nel trovarla in abito nuziale la minacci, la strascini, l'atterri; le forze la abbandonano e cade su di una sedia quasi priva di sensi. Ugo si presenta ed annunzia ad Elvira che lo straniero desidera di palesarle cosa della massima importanza. Elvira, ansiosa di aver nuova dello sposo, ordina che sia introdotto. Boemondo entra e si prostra ai piedi della Principessa, e fermo sempre nell'idea di voler esperimentare il di lei cuore, le dice essere un intimo amico del di lei sposo, al fianco del quale pugnò sempre come Crociato. Le dipinge l'accanita zuffa che ebbe coi Saraceni, e come ad ogni colpo da esso vibrato nominasse la sua adorata Elvira, col qual nome sul labbro finalmente spirò, lasciando lui nel massimo dolore e schiavo per alcuni anni.

Elvira si abbandona all'eccesso del dolore, e giura di dar la mano al Tiranno, a solo oggetto di salvare il figlio, la cui vita sarebbe perduta se ella vi si rifiutasse. Convinto Boemondo dell'amore di Elvira, non può più a lungo resistere, e per disporla alla gioja, le dice che lo sposo non solo non morì, ma che trovasi a lei vicino. Essa no 'l crede. Boemondo, levatosi il turbante, e mostratogli il di lei ritratto, è già a' suoi piedi: Elvira non si stanca di ben osservarlo, e finalmente cade svenuta fra le sue braccia. Ugo giunge in questo delizioso istante, e per rendere compita la loro gioja, corre a prendere il giovinetto Tancredi, e ad essi lo conduce. In questo momento Ugo vede Gastone che viene alla loro volta, per cui sono costretti a separarsi. - Boemondo si trae in disparte con Ugo. Gastone viene ad annunziare ad Elvira che nella giornata intende che gli dia la mano di sposa. A tale nuova ella non manca di aggiungere

nuovi pretesti. Stanco il Tiranno della di lei trascuratezza e mendicate scuse, in vendetta le toglie il figlio onde farlo gettare dalla più alta torre del suo castello. Elvira disperata prega, piange, ma tutto torna inutile; tanto s'accende d'ira Gastone, che sotto agli occhi della madre alza uno stile sul petto del figlio per trucidarlo. Boemondo, che fu sempre in disparte, rende vano questo infame attentato. Ugo tosto lo fa ritirare: sopraffatto Gastone, non può distinguere da chi sia partito il colpo; presentandosi Ugo a Gastone, si offre di uccidere il figlio. Gastone di tutto sospettoso ricusa e fugge col figlio; Elvira disperatamente lo segue. Boemondo vorrebbe tener dietro la sposa, ma Ugo il trattiene onde condurlo alle miniere, e colà dar principio al suo progetto.

ATTO QUARTO.

Interno delle miniere del ferro; da un lato l' abitazione del custode, dall' altro quella de' travagliatori. Gran fucina ove si riduce in verghe il ferro che si estrae dalle miniere; nel mezzo, sopra un piedestallo, è innalzata la Statua di Gastone.

Travagli dei Minatori e delle loro femmine. — Reciproca e generale allegrezza per l' assenza del severo custode, di cui mostrano timore. Il suo arrivo interrompe il giubilo de' travagliatori; esso li minaccia, e impone loro di proseguire i lavori. Scendono alcune guardie del Tiranno che seco conducono Boemondo, guidate da Ugo, che consegna il prigioniero al custode: indi quelle partono. I Minatori compiangono la sorte del nuovo loro compagno: il custode lo fa disporre al lavoro, poi si

allontana. — Boemondo si adatta cogli altri al faticoso travaglio. Ugo introduce il vecchio Guiscardo, colà condotto per comunicargli affari di alta importanza. — I Minatori riconoscono in lui l'antico lor Signore. Ugo corre verso Boemondo, presentandogli il vecchio padre. — Guiscardo indebolito dagli anni, oppresso dalle sciagure, non riconosce ad un tratto il proprio figlio, ma col vedere nel destro braccio di Boemondo l'antica cicatrice, lo riconosce, e lo abbraccia con trasporto. Sorpresa dei Minatori, ravvisando nel loro nuovo compagno il loro Signore; giurano ad esso obbedienza e fede. Boemondo fa ad essi la narrativa delle sue passate vicende, le quali non hanno termine, avendo trovato il suo trono occupato dal di lui infame cugino. — I Minatori pieni di sdegno giurano vendetta, e l'incominciano coll'atterrare la statua di Gastone: indi propongono di restituire Boemondo nel suo dominio: esso pone loro sott'occhio la difficoltà dell'impresa. Ugo accenna la mancanza dell'oro essere il solo ostacolo a' loro disegni. Generoso trasporto de' Minatori e delle loro femmine in offrirgli quanto si trovano avere. Raccoglie Boemondo le loro offerte, e li accerta che non mancherà di riescire in quanto ei medita purchè vogliano seguirlo: tutti innalzano voti al Cielo per il buon successo dell'impresa, e risolvono di secondarlo. Arriva il custode: è assalito da' Minatori che vogliono fargli riconoscere in Boemondo il suo padrone, e abbandonare Gastone: ostinazione del custode che viene disarmato e condotto altrove in luogo di sicurezza. — Tutti corrono nelle camere del Governatore, onde fornirsi d'armi, e partono uniti, avendo alla testa il lor Signore Boemondo.

ATTO QUINTO.

Interno del castello di Gastone.

Per incutere maggior timore e spavento ad Elvira ha ordinato Gastone che il di lei figlio sia precipitato da una torre: alla vista del fanciullo che piange, egli resta perplesso; ma la crudeltà vince. Gastone ordina l'esecuzione della sentenza. Sopravviene disperata e furibonda la madre, facendosi strada fra le guardie, che tentano, ma invano, di spaventarla colle loro armi. Toglie loro il figlio, e gli fa scudo del proprio petto. Furioso Gastone strappa Tancredi dalle braccia di Elvira, che sorpresa, avvilita, prega per la vita del figlio, e sente che non può ottenerla se non porge nell'istante la sua mano a Gastone. Disperazione di Elvira. — Un suono di tromba annunzia l'arrivo di un araldo spedito a Gastone dal Duca Ruggero di Napoli. Intimorito Gastone, fa forza a sè stesso, ed ordina che venga introdotto. — L'araldo spiega uno stendardo coll'iscrizione:

RUGGERO DUCA DI NAPOLI
INVIA LE CENERI DELL'INVITTO BOEMONDO.

Gastone a tal vista più non trattiene il suo giubilo: dice all'Araldo che con venerazione accoglierà il dono del Duca; indi invita Elvira a leggere la conferma della morte del di lei sposo, la quale, disprezzandolo, gli risponde che per voler del Cielo ei potrebbe esser vivo, e a lui presente, onde punirlo della sua malvagità. — L'araldo fa avanzare il militare convoglio. Una flebile marcia scuote gli astanti. Entra una schiera di persone ricoperte da

lunghi manti, a seconda dell'antico militare costume, accompagnando un alto e pomposo feretro, ornato di trofei, e di belliche insegne; alcuni di essi portano l'urna che finge contenere le ceneri di Boemondo. L'araldo presenta l'urna a Gastone. Elvira finge di volerla bagnare col suo pianto, ma il Tiranno la minaccia di voler disperdere quelle ceneri al vento, se ella a lui tuttora renitente si mostra. Nel punto che Gastone vuol eseguire la sua minaccia, si scopre l'Araldo, ed ecco che Boemondo armato compare sul feretro, ordinando al Cugino di rispettare la sua sposa. Elvira giubila per il contento. — Fierezza di Gastone verso di Boemondo. Ad onta di sua sorpresa, ordina che venga attaccato e fatto prigione. I Minatori, che sotto mentite spoglie accompagnavano il feretro, gettano a terra i lunghi manti, e compariscono armati in difesa del loro Signore. Avvilimento e fuga di Gastone, che, impossessandosi del piccolo Tancredi, dirige i suoi passi verso la torre. Ugo il segue: Boemondo vorrebbe far lo stesso, ma è trattenuto dal vecchio padre, che gli mostra Elvira che rinviene. Boemondo abbraccia il padre e la sposa, indi slanciasi ove il Tiranno si diresse onde salvare il figlio, cui segue anche Elvira disperata. La famiglia di Boemondo implora il favore del Cielo. Le donne dei Minatori si mostrano armate anch'esse in di lui soccorso. Boemondo ritorna desolato. — Gastone mostrasi sopra l'altissima torre con un pugnale sospeso sopra il petto del piccolo Tancredi, chiedendo a Boemondo la propria e la salvezza de' suoi fidi, senza cui il fanciullo rimarrà vittima del suo sdegno. Grande è lo spavento e l'orrore dei di lui genitori, ma cangiasi tosto in gioja generale, nel vedere il fedele Ugo, che inos-

servato, immerge un acuto pugnale nel petto del Tiranno; toglie nello stesso punto l'innocente fanciullo, e lo reca come un lampo fra le braccia dei di lui genitori. Boemondo, Elvira ed il vecchio padre ebbri di gioja, fra le lor braccia lo stringono.

Il perdóno accordato da Boemondo ai seguáci del Tiranno, la sua gratitudine verso di Ugo, e de' suoi Minatori, che l' hanno secondato in tale stratagemma, l' omaggio di questi, e l' esultanza universale, danno termine alla mimica azione.

FINE.

I MINATORI
DI SALERNO

AZIONE MIMICA